

SEMINARIO DI PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE CRITICA DI GIAMBATTISTA VICO

Il giorno 30 ottobre 1996, nella sede dell'Accademia nazionale dei Lincei, si è tenuto il Seminario di presentazione dell'edizione critica delle opere di Giambattista Vico. Diamo qui, ritenendo di fare cosa utile ai fini della discussione sugli sviluppi delle attività del Centro e, specialmente, dell'edizione critica delle opere di Vico, la trascrizione integrale degli interventi.

SABATINO MOSCATI

Presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei

Cari Consoci e Colleghi, Signore e Signori. «A Pietro Piovani che con vigile passione e prestigiosa autorità di studioso volle la rinnovata edizione delle opere di Giambattista Vico, il Centro di studi vichiani dedica nel ricordo della sua impareggiabile operosità». Queste parole si leggono in epigrafe nel volume *Le Orazioni inaugurali I-VI*, curato da Gian Galeazzo Visconti che nel 1982 aprì la serie dell'edizione critica delle opere di Giambattista Vico. In tal modo veniva ben riconosciuta la funzione determinante avuta all'origine dell'impresa da quello studioso insigne, socio della nostra Accademia, che abbiamo vivo e caro nella memoria.

Già nel 1971, infatti, Piovani aveva espresso nel secondo volume del «Bollettino del Centro di studi vichiani» la necessità di un'edizione nazionale che, fondandosi sull'ampio e approfondito lavoro di Benedetto Croce e di Fausto Nicolini, appariva ormai possibile realizzare. Così il Centro di studi vichiani, allora diretto da Fulvio Tessoro, ha dato corso all'opera facendo seguire alle *Orazioni inaugurali*, nel 1992 la *Congiura dei principi napoletani* a cura di Claudia Pandolfi e nel 1993 le *Epistole* a cura di Manuela Sanna*.

* Nota redazionale: sono nel frattempo uscite, oltre alle citate, i *Varia. Il De mensis herouca e gli scritti latini minori*, a cura di G.G. Visconti, Napoli, 1996; *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1997, nonché, nella collana «Studi Vichiani», dell'editore Alfredo Guida, il *Commento all'arte poetica di Orazio*, a cura di G. de Paulis, Napoli, 1998.

Negli ultimi tempi il processo dell'edizione critica si è intensificato ed è dunque particolarmente significativo che essa sia presentata oggi nell'Accademia; è di qualche settimana fa la pubblicazione dei *Varia* curata nuovamente dal Visconti e comprendente scritti latini minori di particolare interesse e di limitata notorietà; tra qualche mese sarà pubblicata la biografia del Carafa nuovamente a cura di Manuela Sanna, mentre è stato avviato il lavoro di edizione delle tre redazioni della *Scienza nuova*, del *De Ratione*, del *De antiquissima*, della *Vita*, delle poesie e degli scritti storici minori.

Sull'edizione che così intensamente si sviluppa, sulla sua rilevanza per la ricostruzione filologica e filosofica del pensiero vichiano nulla è più efficace delle parole che con significativa costanza accompagnano, sul risvolto di copertina, tutti i volumi: «la rinnovata edizione delle opere di Vico, ispirata a rigorosi criteri di critica testuale, rispondendo alla richiesta di vecchi e nuovi lettori, consacra la realizzata familiarità con Vico promossa e assicurata dall'impegno di filosofi, storici, filologi convenuti a decifrare il problema Vico nei punti centrali e periferici, negli antecedenti e negli influssi del suo pensiero, liberando dall'antico tradizionale timore dell'oscurità della pagina vichiana, ardua e superba».

Così, credo, emerge il significato dell'odierna presentazione nell'Accademia Nazionale dei Lincei, perché all'Accademia giungono le voci più alte e significative della scienza, le imprese più nuove e determinanti della cultura; in questo senso il filo ideale che unisce due grandi maestri entrambi nostri soci, Pietro Piovani e Fulvio Tessitore, appare in piena evidenza e all'omaggio reso in inizio al maestro di ieri si unisce ora quello al maestro di oggi, grande espressione della nobile scuola napoletana di pensiero storico e filosofico. Vorrei ricordare la sua straordinaria apertura al più vasto mondo della storiografia contemporanea, che ne ha fatto tra l'altro il più autorevole indagatore della nostra tradizione orientalistica e vorrei rinnovargli pubblicamente le felicitazioni per essere stato chiamato a reggere l'Ateneo napoletano, un segno confortante e illuminante di come i meriti dell'alta scienza possano essere ancora riconosciuti nel mutevole e travagliato divenire dell'alta cultura nel nostro tempo.

GIUSEPPE CACCIATORE

Direttore del Centro di studi vichiani

Chiarissimo signor Presidente, Magnifico Rettore dell'Università di Napoli, illustri accademici, gentili ospiti. Non tocca a me come attuale Direttore del Centro di studi vichiani del CNR di Napoli parlare dell'edizione critica delle opere di Giambattista Vico; a questo compito sono stati stasera chiamati alcuni dei più noti e stimati studiosi - sto-

rici, filosofi e filologi - dell'opera e del pensiero di Vico: Mario Agrimi, Paolo Rossi, Alberto Varvaro; ad essi va il ringraziamento mio e del Consiglio scientifico del Centro.

Sono certo che la loro sperimentata frequentazione dei testi vichiani, la loro intelligenza critica e il rigoroso abito della loro competenza filosofica e filologica faranno di questa presentazione non una rituale manifestazione celebrativa, ma l'occasione, preziosa per il lavoro che il Centro da anni sta portando avanti, e feconda per gli stessi futuri sviluppi dei suoi progetti, per un ulteriore contributo all'approfondimento dei problemi sempre aperti dinanzi al nostro quotidiano impegno in uno stimolo importante per il migliore prosieguo dei lavori connessi alla continuazione dell'edizione critica. Ringrazio, poi, per la loro presenza alcuni dei curatori dei volumi editi e in corso di stampa; il loro è un lavoro improbo e paziente, irto di difficoltà, sempre esposto alla possibile critica e tuttavia costantemente caratterizzato dallo sforzo di mantenere una rigorosa coerenza con le scelte, naturalmente sempre passibili di meditate correzioni e utili integrazioni, che fin dal dibattito aperto da Pietro Piovani, così come ricordava il Presidente, nei primi anni Settanta sui criteri dell'edizione critica di Vico furono discusse ed individuate.

Nell'impostazione e nell'esecuzione del progetto di edizione il Centro non è restato solo, infatti la maggior parte dei volumi è stata affidata non ai diretti collaboratori di esso, ma a studiosi italiani di Vico tra i più noti e rappresentativi; anche a questi amici del Centro e ovviamente ai ricercatori, ai borsisti e ai tecnici sui quali poggia l'onere maggiore del lavoro, dall'intervento diretto sui testi alla loro preparazione, dalle ricerche di archivio e bibliografiche fino al materiale allestimento, ai rapporti con gli editori e alla correzione delle bozze, va il mio ringraziamento più sentito.

Tutto questo lavoro, comunque, non sarebbe stato possibile senza il costante controllo e il notevole numero di valutazioni e consigli espressi dal Consiglio scientifico del Centro. Non me ne vogliono gli altri colleghi del Consiglio se in particolare cito solo due persone: il suo Presidente, Giuseppe Giarrizzo, sempre infinitamente prodigo di suggerimenti, ma anche di opportuni, severi inviti ad una sempre migliore qualificazione dei risultati delle ricerche e Antonio Garzya, senza la cui grande competenza di filologo tra i più illustri nell'attuale panorama europeo e senza la cui quotidiana guida ed assistenza difficilmente questo progetto di edizione avrebbe avuto e può ancora avere continuità e consistenza.

Il fatto che sia io, stasera, a recarvi il saluto del Centro di studi vichiani è dovuto soltanto ad una per me al tempo stesso fortunata e gravosa evenienza dettata da una situazione di necessità. Infatti è a molti di voi ben noto che il vero animatore del Centro, colui che ha raccolto

la mai obliabile eredità di Pietro Piovani e che è stato il vero motore della stessa edizione critica è Fulvio Tessitore, il cui attuale prestigioso incarico di Rettore gli ha infatti impedito di continuare a dirigere il Centro; egli ha voluto, naturalmente di concerto con il Consiglio scientifico, affidare a me questa non piccola responsabilità: di ciò gli sono grato come anche del fatto che, malgrado il carico non lieve dei suoi impegni, egli continui a non privarci della sua preziosa guida scientifica e della sua sapienza organizzativa.

Il ringraziamento più doveroso infine, ma non per questo meno sentito e che non a caso ho lasciato per ultimo, è rivolto all'illustre Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, professor Moscati, che è stato così sollecito e disponibile a volere assumere il patrocinio di questa manifestazione; è per noi un grande motivo di soddisfazione potere presentare i risultati dei nostri progetti di ricerca in una sede così autorevole e prestigiosa. Mi auguro perciò che i contenuti del nostro lavoro e i giudizi che su esso la comunità degli studiosi ha espresso e continuerà ad esprimere non smentiscano la fiducia che egli e l'intera Accademia hanno voluto riporre nel Centro di studi vichiani.

Ho detto in apertura che non spetta a me parlare dell'edizione critica di Vico e non voglio venire meno alla promessa. D'altro canto quale responsabile del Centro sono certamente per ovvii motivi il meno indicato ad esprimere valutazioni che potrebbero essere interpretate come manifestazioni di presuntuosa autocelebrazione; debbo ai miei maestri, innanzitutto a Pietro Piovani, l'educazione alla tranquilla discrezione nello svolgimento dei propri compiti scientifici e professionali e la ritrosia verso ogni forma di propagandistica amplificazione. Quel che conta è certo il risultato di una diuturna laboriosità svolta nel raccoglimento del proprio studio e delle biblioteche, piuttosto che nelle redazioni dei giornali o negli shows televisivi, e il giudizio che su questa laboriosità sono chiamati ad esprimere quegli equanimi lettori ai quali anche il nostro Vico, talvolta purtroppo con scarso successo, amava rivolgersi.

Mi sia, però, consentita una piccola trasgressione a questa regola: in un momento in cui giustamente da più parti si manifesta la preoccupazione di una razionalizzazione e di un potenziamento di mezzi e di finanziamenti per la ricerca scientifica nel nostro Paese, è utile e doveroso che le strutture e i centri diano conto alla comunità dell'utilizzazione delle risorse ricevute e ciò specialmente quando si tratti di centri del settore storico-umanistico, troppo spesso considerati con sufficienza quasi abusivi percettori di sovvenzioni sottratte a più produttivi impieghi e a più pressanti esigenze della ricerca scientifica applicata e tecnologica.

È a vostra disposizione un opuscolo del Centro nel quale sinteticamente si espongono i risultati (che si avvalgono di una dotazione

annua di poche decine di milioni) raggiunti in quasi trent'anni di attività, da quando esso fu fondato da Piovani nel 1970 come gruppo di lavoro e da quando, con la direzione di Tessitore, diventò Centro del CNR a partire dal 1983: ventisette numeri del Bollettino del Centro di studi vichiani, cinque contributi alla bibliografia vichiana, il catalogo vichiano napoletano, il catalogo vichiano nazionale, un volume sull'iconografia vichiana, ventiquattro volumi della collana dei Quaderni degli studi vichiani, quattro volumi dell'edizione critica di Vico già pubblicati (*Orazioni inaugurali, De parthenopea coniuratione, Epistole, Varia*), due di imminente pubblicazione e altri sei che vedranno la luce nei prossimi anni; a ciò va aggiunto il servizio di biblioteca, l'archivio vichiano disponibile in floppy disk, il catalogo informatizzato, una pagina web.

Non voglio, però, in alcun modo entrare in contraddizione con quanto sopra affermato sulla fedeltà ad un modello di cauto riserbo nella presentazione dei risultati del lavoro della nostra comunità di ricerca. Un solo merito in verità vorremmo che ci fosse riconosciuto e di ciò ci accontenteremmo, quello di avere rispettato e proseguito il programma che Pietro Piovani enunciava già nel lontano 1971, quando scriveva che le attività del Centro da lui voluto non volevano avere alcun intento di monopolizzazione filosofica di Vico, ma si presentavano solo come un'adeguata risposta ad un bisogno culturale di studio e di approntamento di strumenti di ricerca.

Egli concludeva con un'osservazione il cui significato va, a mio avviso, molto al di là del contesto al quale essa si riferisce, giacché costituisce una preziosa testimonianza, più che mai oggi valida in un momento certo di acuta crisi spirituale ed ideologica, ma anche di pressante richiesta di riformulazione e rifondazione di etiche della responsabilità individuale e comunitaria, di un profilo alto di lavoro intellettuale e di ricerca scientifica. «Come gli uomini - scriveva Piovani - le istituzioni grandi o piccole o minime non esistono per quel che dicono di voler fare, ma per quello che fanno, dalle loro reali azioni, non dalle loro verbose dichiarazioni programmatiche vanno giudicate, conta soltanto quel che fanno e come lo fanno».

MARIO AGRIMI

Rettore dell'Istituto Universitario Orientale

Grazie al professor Cacciatore, un saluto cordiale a tutti gli amici e ai colleghi che sono qui, un ringraziamento al Presidente di questa Accademia che già con la sua introduzione ha fornito una cornice limpiddissima di questa giornata alla quale bisogna attribuire a mio parere più significati, nel senso che mi pare che sia stata scelta bene la fase in cui fare un'ulteriore riflessione. Infatti come ora ha ricordato il professor

Tessitore, ormai l'attività del Centro comincia ad avere un ritmo sostenuto e costante. Anche se il cammino non è più in una fase iniziale, tuttavia si vede con molta rassicurazione che esso potrà proseguire a ritmi molto convincenti e molto soddisfacenti. Dunque era questo il momento di una riflessione e quindi è da apprezzare la sua tempestività.

Voglio dire, poi, che questa è una vicenda che ha una sua fisionomia e merita un'attenzione particolare. Diceva il professor Tessitore che non ci troviamo di fronte a mero filologismo e a meri esercizi ecdotici finì a se stessi. Quando fu promossa da Piovani (e subito suscitò quel dibattito molto intrecciato e molto ricco con altissime partecipazioni) cominciò fin da principio a capirsi che il problema dell'edizione nazionale critica delle opere di Vico era un'impresa culturale, non era un mero fatto editoriale, era già la messa in moto di un processo di studi. Non si trattava di un puro percorso di edizioni, era tutta una messa in moto di interessi, di studi, di incontri, di confronti, di risveglio degli studi, di nuove impostazioni, nel senso che, via via che si meditava un problema irto di difficoltà come quello delle edizioni vichiane, intanto si continuava a studiare, a confrontare, ad avere sollecitazioni nuove.

È un processo, quindi, di impresa editoriale che è stata, nel campo degli studi filosofici, una delle imprese anche più ricche e più feconde. Non sono stati pochi i seminari, non sono stati pochi i convegni, non sono stati pochi gli incontri più ampi o più ridotti che hanno dimostrato come nell'orizzonte dell'edizione nazionale delle opere di Vico intanto si lavorava a Vico, si ricercava su Vico, ci si sentiva stimolati nel corso degli studi vichiani.

Che dire ancora? Mi richiamo a quello che è stato detto, cioè è vero che uniformità livellatrici e omologanti in genere non sono mai fruttuose, ma forse è da dire con grande franchezza che, per quanto riguarda Vico, esse erano impossibili, sono impossibili e saranno impossibili per chiunque si avventurerà anche in lontani futuri a esercizi di questo genere. Voglio cioè dire che ci troviamo di fronte a una realtà complessa, giacché, a parte la duplicità linguistica, a parte lo stato dei testi, a parte l'insoddisfazione dell'autore che certamente è un motivo di inquietudine e di quasi insicurezza per un editore, c'è tutto un quadro, c'è tutta una vicenda di cui bisogna tener conto. Non voglio dire che ogni opera costituisca un problema distinto non collegabile e non armonizzabile con gli altri, ma certamente ogni opera ha una sua fisionomia, una sua costruzione, un suo stato testuale, insomma una serie di problemi per cui, pur trattandosi di un solo autore, era difficile stabilire un codice uniforme di criteri filologici, insomma di tutti i criteri necessari ad affrontare un'edizione critica.

La notizia che abbiamo avuto dal professor Tessitore di questa imminente, molto prossima quanto meno, edizione della *Scienza nuova*

del 1730 giustamente viene collocata anche come un criterio direttivo di alta valorizzazione dei testi vichiani che si collega secondo me a quello che dicevo prima. Mentre si procede all'opera di edizione, si vedono nuove strategie per gli studi vichiani e in fondo ogni opera che esce costituisce un momento innovativo non soltanto per una restituzione testuale, ma perché si colloca come nuova sollecitazione di ricerche e come apertura di nuove prospettive. In questo senso affermo che è stata un'impresa di grande originalità per come nel concreto si è svolta perché non può ridursi alla storia di una mera vicenda editoriale, essa è tanto di più che la sola storia di una vicenda editoriale.

Quella del 1730, quindi, riapre un'articolazione tutta nuova delle scansioni del capolavoro vichiano, diciamo dei tre libri vichiani, delle tre «Scienze nuove», e questo avrà conseguenze negli studi, ne ha già avute, ma ne avrà ancora.

La presentazione dell'edizione in qualche misura la considero già fatta, ma ognuno vuole anche in piccola proporzione dare un piccolo contributo più specifico al di là di un discorso più generale. Una piccola attenzione determinata, tra le recenti edizioni apparse, mi piace rivolgerla alla *Coniuratio principum neapolitanorum*, ovvero al *De parthenopea coniuratione*, indicando così le due redazioni dell'operetta storica vichiana di cui ha fornito eccellente edizione critica la Pandolfi nel 1992 accompagnata da una pregevole traduzione italiana.

Dei meriti filologici di questa edizione irta di difficoltà si è già discusso in sedi specialistiche e per parte mia mi limito a ricordare l'accurata e approfondita ricerca che l'ha accompagnata. Questo si collega a quello che dicevo in ordine a che cosa ha significato questa edizione critica. Infatti tanti studiosi non si sono limitati soltanto a consegnare un freddo testo critico, vi hanno lavorato con pazienti interventi preparatori. Questo è il caso della *Coniuratio*: ricordo l'accurata e approfondita ricerca storico-critica e testuale entro cui è maturata a lungo l'edizione, con contributi di carattere esegetico e analisi del latino vichiano e dei suoi modelli stilistici che furono offerti dal '74 al '77 dalla Pandolfi, la quale ha poi pubblicato nel 1988 un robusto saggio di preparazione all'edizione.

Lungo un così serio ed esemplare percorso si è giunti alla ricordata edizione della *Coniuratio* del 1992, ma al di là del valore di *exemplum* che questa edizione può assumere, a me preme sottolineare che noi abbiamo la piena e compiuta disponibilità di un testo accuratamente annotato, che ha certamente centralità nella ricostruzione del pensiero vichiano, in specie del giovane Vico. Ciò non era certamente sfuggito al Croce come al Nicolini che dedicò non tenue cura a questo testo, esaminato poi con perspicuo interesse dal Mastellone e poi magistralmente riletto dal Giarrizzo nel famoso contributo del 1968 su *La politica di Vico*, che presentava una rigorosa e approfondita rilettura dell'intera

opera vichiana per cogliervi in forme esplicite e talora anche implicite, ma con sicura continuità, l'acuta attenzione del filosofo napoletano allo svolgersi delle vicende civili, sociali e politiche del Regno.

So quanto è scabroso e complesso parlare della politicità di Vico e l'insigne maestro Pietro Piovani non si stancava di raccomandare cautela, cautela critica certamente da osservare, senza però privarci di una necessaria chiave di lettura e di accesso ai testi vichiani. Certo ancora oggi non sappiamo con certezza le complesse ragioni per le quali Vico tacque del tutto intorno a questo suo lavoro storico, occultandolo con rigorosa tenacia per tutta la sua vita. Sappiamo intanto che fu redatto a cavallo del 1702 o 1703 (anche se ho sempre ritenuto che si possa pensare al 1702 come anno di stesura di questo scritto commissionatogli per certo dall'autorità vicereale spagnola per fare conoscere alle corti europee le vicende della congiura di Macchia del settembre-ottobre 1701 che aveva messo a rischio il dominio della Spagna, peraltro ormai declinante, nel Regno di Napoli).

Ci si attendeva dal Vico una versione evidentemente di pieno e positivo giudizio sul comportamento tenuto dal governo vicereale spagnolo e sull'insieme della vicenda, ma i committenti non furono soddisfatti della ricostruzione storica vichiana. Si sono fatte molte congetture sulle possibili ragioni per le quali il lavoro vichiano non risultò gradito e fu preferita una ricostruzione un po' più prudente affidata al canonico Carlo Maiello, ben conosciuto dal Vico, una figura che necessita di un approfondimento forse non più differibile.

Certo è un po' singolare la vicenda della congiura di Macchia. Vico nell'autobiografia non ne fa esplicito ricordo e presenta l'allontanamento del Medinacoeli da Napoli, sono sue parole, «nel quadro di un rivolgimento di cose letterarie», la chiusura dell'Accademia di Medinacoeli e una forte ripresa del cartesianesimo, mentre il Medinacoeli era richiamato da Napoli soprattutto per vicende strettamente connesse alla congiura. Il Giannone non ne fa menzione nella *Vita* e non ne parla neppure nell'*Istoria civile*, quasi a mostrare un certo imbarazzo intorno a una vicenda che aveva visto non pochi esponenti delle famiglie nobiliari ancora presenti e attive a Napoli e nelle province coinvolti in episodi torbidi, negativi, discutibili.

A noi interessa, comunque, che l'opera vichiana sia stata composta in un periodo che la collega alla terza orazione inaugurale, una connessione fatta con molta forza ed efficacia da Giuseppe Giarrizzo. La terza orazione inaugurale richiamava alla concordia i letterati, anche in vista dell'essere utili a compiti di governo e lo scritto storico documenta come il giovane professore di eloquenza dello studio napoletano osservava con acuto realismo e valutava con equilibrato giudizio e storico-politico le vicende napoletane nel quadro dell'ottica italiana ed europea. Vico avanzava tesi e proposte nelle sue *Orazioni inaugurali*, proponendo

«argomenti scesi dalla metafisica in uso alla civile», per giungere poi alle scelte politico-pedagogiche più esplicite, più coraggiose e più dirette del *De nostri temporis studiorum ratione*.

Il piccolo contributo che qui si vuole presentare è quello di porre in luce un aspetto della *Coniuratio* sinora non rivelato adeguatamente, cioè l'atteggiamento che possiamo chiamare di esplicito giurisdizionalismo, per non dire di anticurialismo, presente nel testo vichiano. Riferirò alcuni passi nella traduzione italiana della Pandolfi per una più rapida e scorrevole esposizione. Con frequenza Vico addita nella sua *Istoria* le forze e gli ambienti che con ambiguità e doppiezza favorivano la congiura contro le forze franco-ispatiche e il legittimo e costituito governo del Regno.

Si tratta, scrive Vico, di «uomini che tengono nella medesima considerazione la saldezza e la rovina degli stati e van raccogliendo con malanimo e malafede ogni possibile motivo di agitazione. Moltissimi tra questi i religiosi, che, assai numerosi in Napoli, nuotano nelle ricchezze. Sapevano infatti che Filippo, già educato alle arti di governo da Luigi, si affidava al consiglio del marchese d'Harcourt: e in Francia i religiosi, contrariamente ad essi, erano volti interamente agli studi e conducevano una vita povera e dura, si accontentavano largamente dell'indispensabile, onoravano le chiese con la purezza dei pensieri piuttosto che con sontuosi apparati di opere d'arte e di ori. Pertanto, forse per il timore che i regni spagnoli si conformassero agli usi del regno di Francia anche nelle cose di religione» (G.B. VICO, *La congiura dei Principi Napoletani*, a cura di C. Pandolfi, Napoli, Morano, 1992, pp. 206-207). Qui chiaramente c'erano le preoccupazioni gallicane, c'erano le preoccupazioni di una diversa posizione del potere civile rispetto al potere ecclesiastico con l'alleanza franco-ispatica e che quindi anche la realtà e le condizioni della chiesa a Napoli e nel Mezzogiorno potessero favorire quegli indirizzi di tipo gallicano. La letteratura gallicana era stata nutrimento primario del giurisdizionalismo meridionale, ma poi, aggiunge Vico, «forse perché anche sobillati dai grandi feudatari romani, favorevoli agli austriaci» e per tante altre ragioni che analizza, essi, i religiosi, «guidati da un'unica mente, con attività concordi cominciano a tentare gli animi dei napoletani» per condurli alla congiura (*ibid.*, p. 207).

Si tratta di parole che sulla bocca di Vico hanno un tono certamente di pubblicistica anticurialistica, di pubblicistica sia pur tenuamente filogiansenista, con questo richiamo al rigore, con questa condanna in sostanza della realtà dei monasteri soprattutto. Poi c'è un altro pezzo del testo vichiano in cui si mette in evidenza il conflitto tra l'Arcivescovo Cantelmo e sostanzialmente tutti gli ordini religiosi, perché Cantelmo, fratello del Restaino Cantelmo, sarà stato e sarà uno dei maggiori e più

arditi restauratori dell'autorità spagnola a Napoli reprimendo la congiura.

Tra i sediziosi in genere, dice in un altro passo, Vico colloca «soprattutto i religiosi» che «divulgano e alternano ogni genere di notizia sfavorevole alla Francia» (*ibid.*, p. 211) e descrive l'opera istigatrice e sobbilatrice svolta dai frati di Clemente XI, cioè Giovanni Francesco Albani, di recente salito al soglio pontificio e detto disinvoltamente «uomo nel pieno vigore dell'età e della mente, e con a cuore più la propria sovranità che il proprio ruolo pontificale» (*ibid.*, p. 205).

È interessante anche un giudizio sull'ambiente romano e sulla curia papale dove alcuni congiurati tessevano le loro trame, «e ciò si può fare impunemente in una città piena di spie come Roma, dice Vico, dove si muovono numerosi rappresentanti di principi e re, e dove l'uno cerca di scoprire i segreti di stato dell'altro e il pontefice quelli di tutti» (*ibid.*, p. 224). Scoperta la congiura e repressa la rivolta, Vico ricorda le misure adottate contro i ribelli e i loro aperti o coperti alleati che avevano avuto in animo di tradire la causa spagnola e perciò, aggiunge, «vennero banditi dal regno circa duecento religiosi di ordini diversi: numero modesto rispetto alla loro quantità» (*ibid.*, p. 271). Infatti anche dopo la repressione continuavano a circolare dei libelli contro il Viceré spagnolo Medinacoeli, «ma, sottolinea Vico, tutti scritti in modo tale da rivelare la mano dei religiosi: tornava quindi tutto a suo onore, in quello stato di cose, risultare invisibile ad un tale genere di uomini» (*ibid.*, p. 273).

Non sarebbe difficile ritrovare qualche altro riferimento del genere nel testo vichiano, ma quanto detto credo che sia sufficiente ad evidenziare anche questo tratto della *Coniuratio* vichiana. Si sa che non mancava la polemica antibaronale, non mancavano le riserve sul comportamento del Medinacoeli, del Viceré, c'era la sottolineatura della mancata adesione alla rivolta dei ceti medi e del ceto forense e, cosa molto significativa, c'era la denuncia dei gravissimi pericoli che possono derivare dallo scatenamento della bassa e volubile plebe, *ima plebs*, quindi la necessità di sapervi far fronte.

Mancava per esempio, tra le cose che ci si può sorprendere di non trovare, anche un richiamo in qualche misura più esplicito nel testo vichiano all'Accademia di Medinacoeli ed a qualche non certo aperto ruolo politico che quell'aggregazione dei ceti dei letterati napoletani in qualche modo ebbe nella tenuta rispetto alla congiura di Macchia e in ordine alla sua repressione. Ma siccome si è molto discusso negli ultimi decenni intorno alla funzione politica, alla rilevanza politica e ai compiti politici che poteva anche contenere quell'Accademia, non vi è non dico un'esplicita e chiara allusione, ma indirettamente il *cetus litteratorum* sostanzialmente viene considerato come il ceto civile, e i ceti medi, i *mediocres*, come quella realtà che c'è, che non sta aderendo alla ri-

volta e che è quieta, ma che in qualche modo dà l'idea che sia una realtà sociale e politica in quella fase inerte.

Vi è pure un bellissimo ricordo in quel testo della *Coniuratio* in cui viene giudicata la rivolta di Masaniello, viene messo sulla bocca di un popolano un giudizio molto bello e molto profondo che dà anche la misura della maturità storico-politica di questo testo vichiano.

Mi pare che avere richiamato questo aspetto, che chiamerò genericamente di qualche intonazione anticurialistica nel testo storico vichiano, ne conferma ancor più la politicità e può confermare entro certi limiti e con tutte le cautele necessarie la politicità del pensiero vichiano. Giarrizzo ritenne nel ricordato magistrale studio che dopo il *Diritto universale* e dopo l'infortunio accademico, cioè con la *Scienza nuova prima*, fosse venuta a mancare una forte spinta vichiana. Vico è più isolato, assume una diversa concezione nel senso in cui Giarrizzo diceva. E cioè che a questo punto la posizione di Vico è quella di ritenere che l'approccio umano al processo storico non ha la forza, la convinzione, la fiducia richiamata negli scritti precedenti, e che si rientra in una fase che si potrebbe chiamare un po' di arretramento, di ripiegamento, di conservazione. Giarrizzo parlava proprio di una conservazione che diventa la pratica della *Scienza nuova*, una conservazione nel senso ormai della visione che gli Stati stanno declinando, stanno scomparendo, vanno in rovina e forse si può tentare di arrestare questa rovina, si può tentare di rallentarla.

Devo dire la verità, di questo non sono stato mai convinto per intero, nel senso che se potessimo dire, semplificando, che una linea di politicità vichiana sino al *Diritto universale* ha una capacità più fiduciosa e propositiva e può avere un carattere più difensivo e conservativo, questo a me pare che possa accadere innanzitutto in un *cursus* di esperienza, di convinzione politica e di valutazione delle realtà circostanti per sapere dove può intervenire una fase difensiva, dove cessa una fase propositiva.

Certo, qui ci sono vicende del Vico che conosciamo, certamente in quegli anni è maggiore l'isolamento. L'infortunio universitario viene vissuto molto tragicamente, è stata ricordata da Aiello, anche se forse poi enfatizzata, questa data del 1726 come se fosse una data strategica nella vita intellettuale napoletana e nella vita di Vico. Certo è una vicenda molto importante che dà la misura di certi isolamenti e di come Vico veniva giudicato. Però nello stesso tempo c'è la *Scienza nuova* del '25. Cioè, io non considero che cade la politicità di Vico, piuttosto muta questa politicità a partire dalla *Scienza nuova prima* e diventa certamente di tipo difensivo.

Il *De mente heroica* sta a segnalare un riaprirsi di quelle speranze riformatrici che avevano alimentato la giovinezza e le prime *Orazioni inaugurali*, probabilmente collegato a un momento di favore nel rap-

porto con Celestino Galiani, proprio in quel momento, nel 1732, in cui Galiani era attivissimo, ed era attivissimo con quell'Accademia delle scienze rispetto alla quale insieme a Paolo Matia Doria, Vico fa rinascere l'Accademia degli Oziosi con un programma antitetico all'Accademia delle scienze. Anche questo è un modo di fare politica, è politica anch'essa, giacché non dobbiamo pensare sempre all'ipotesi di una politicità inesorabilmente progressiva.

Io continuo a ritenere che questa politicità non è nemmeno la politicità trascendentale di cui parlava Luigi Russo, ma una politicità come nervatura e collocazione di un pensiero politico, di come giudica e viene giudicato, di come si colloca e opera in una dinamica storica. Questa politicità è una delle chiavi di accesso al pensiero vichiano, un testo come la *Comiuratio* è anche un documento ricchissimo per documentare la politicità di Vico, quindi è un insieme di elementi che a mio parere confermano quella scelta interpretativa che si attendeva ed era vissuta con tanta profondità e come una radicale liberazione da certi luoghi comuni e da certi stileni interpretativi che ormai avevano forse fatto il loro tempo.

Voglio ricordare, e qui ricordo, un altro grande storico e grande studioso di Vico, che questa linea interpretativa di Giarrizzo non condivise: Giuseppe Galasso, che scrisse proprio sul «Bollettino del Centro di studi vichiani» (XXII-XIII, 1982-1983, pp. 199-235) un robusto saggio in cui discuteva la lettura di Giarrizzo indicando una chiave alternativa. Secondo me la lettura alternativa non c'era per la verità in quello scritto di Galasso, lo dico con molta cordiale franchezza, nel senso che c'era, in modo più agguerrito, la capacità di ribadire tesi che egli stesso aveva di recente sostenuto nel suo *Napoli spagnola dopo Masaniello*.

Ricordo che il saggio di Galasso si chiudeva col dire che ormai Vico era lontano, semmai ci fossero stati, dai momenti di grande premura e di urgenza politica. Egli citava dall'*Autobiografia* e scriveva testualmente: «la sua ambizione divenne ben presto quella di delineare una storia ideale eterna nella quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i surgimenti, stati e decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse ...». Siamo nello spirito e nella dimensione intellettuale della *Scienza nuova prima*: «onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta e di sapienza volgare, di sapienza riposta qual è quella di Platone, di sapienza volgare qual è quella di Tacito».

Il passo che qui chiudeva le citazioni di Galasso dice testualmente come tanti ricordano: «quando finalmente venne a lui notizia di Francesco Bacone, barone di Verulamio, uomo di incomparabile sapienza e volgare e riposta, come raro filosofo e gran ministro di Inghilterra». Quindi la *Scienza nuova prima* doveva essere formativa dell'uomo sa-

piante di idee e sapiente di pratica, sapienza riposta e sapienza volgare, cioè il politico quale sempre aveva sognato Vico che dovesse essere, il politico insomma su cui ha tanto insistito Giarrizzo che si poneva su categorie stabili, *sapientia* e *prudencia*, quelle che animano anche le prime orazioni.

Certo, Gravina dovrà meglio essere capito fino in fondo in questo processo del pensiero politico vichiano e forse ci dobbiamo chiedere cose che sembrano a primo occhio abbastanza scontate. Così ad esempio bisogna chiedersi quando e come si profila il problema, nel *Diritto universale*, se vi sia la storia ideale eterna. Io credo di no, la storia ideale eterna ancora non c'è; c'è, nel *Diritto universale*, starei per dire in un modo perentorio, la provvidenza come principio primo di tutte le nazioni.

È chiaro che la provvidenza vichiana conserva quella curvatura che notava Giarrizzo a proposito della politicità vichiana della conservazione. Ma proprio questo difficile problema del rapporto tra provvidenza e storia ideale eterna deve sollecitare ad un'opera di edizione critica del *Diritto universale*.

Appena avremo finalmente una compiuta edizione del *Diritto universale*, sarà per gli studi un impulso, una freschezza e finalmente si capiranno alcune chiavi decisive, risolutive del pensiero vichiano. E non stavo parlando a caso di provvidenza, non stavo parlando di storia ideale eterna, sono idee maturate tra il '23 e il '24, insomma sono maturate in un breve giro di tempo, hanno dato una curvatura profonda e certamente nuova al suo pensiero.

PAOLO ROSSI

Ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università di Firenze

Non mi lascerò travolgere dalla passione per Vico, quindi non cercherò nemmeno di dare un contributo, sia pure piccolo, agli studi vichiani come ha fatto molto bene l'amico Agrimi. Parlerò di cose più legate a questa impresa e ne parlerò brevemente. La prima cosa che vorrei rievocare, relativamente ai volumi che sono qui, è che ho dato scarsissimi contributi al «Centro di studi vichiani», però ne ho dato un primo, devo dire, da un certo punto di vista davvero decisivo, e fu quando con l'amico Vittorio Mathieu sostenemmo, e non fu nemmeno una cosa sempre facile, l'opportunità di trasformare questo gruppo di studio, come si chiamavano allora, in un vero e proprio centro e quando ci si dà da fare per certe decisioni si nutrono speranze, ma si è anche in genere animati da una salutare dose di scetticismo perché molti centri vanno benissimo, altri vanno meno bene come sappiamo tutti.

Mi ha fatto piacere che Cacciatore abbia fatto qui l'elenco delle

cose che sono state fatte, perché è un elenco abbastanza impressionante. Non so in quale posto lo collocherebbe un qualche attuale indice di produttività, oggi che si amano questi odiosi indici di produttività. Ma essi, mentre nel caso della produzione di un singolo hanno scarsissimo senso, nel caso di un Centro hanno senso, giacché si prende atto di una mole di lavoro davvero impressionante, quale quella compiuta dal Centro vichiano.

È vero, come è stato detto qui anche da Tessitore, che l'edizione delle opere di Vico è un fatto culturale rilevante, non marginale nella cultura italiana e anch'io sono d'accordissimo che la «scoperta» (mi è venuto da dire la scoperta, sì, è vero, è una scoperta) dell'edizione del 1730 è una piccola rivoluzione e avrà delle incidenze abbastanza forti, perché quella di eliminarla, diciamo di cancellarla in qualche modo, di ridurla a quella cosa praticamente inconsultabile che era nelle note e nelle correzioni alla seconda edizione, e, al contrario, il fatto di averla lì come un'opera a stampa (perché fu un'opera a stampa), è stata una decisione gravida di conseguenze.

Ho anche pensato una volta, ma non oserei mai sostenerlo se non fra gli amici che si occupano di Vico, che qualche volta in questa specie di cancellazione della *Scienza nuova seconda* ci fosse una sorta di cautela, come di non voler mostrare i vari passaggi, che sono tra l'altro estremamente delicati. Ne ho sottolineato alcuni e si tratta di contributi molto modesti, ma fra il 1725 e il 1744 su certi temi scottanti ci sono delle modifiche profonde.

L'edizione del 1730 l'ho avuta fra le mani, non è mia, ma ho un amico fiorentino molto fortunato che la comprò su una bancarella e gli sono gratissimo per avermela prestata. Naturalmente sono d'accordo sullo scrittoio di Vico, su quelle cose importanti che sono state dette. Molti di voi sanno, probabilmente quasi tutti, che sullo scrittoio di Vico ho fatto degli interventi di cui devo dire che non mi pento, anche se riconosco che possono essere stati a volte e sono suscettibili di correzioni e di integrazioni.

Non accetterei la qualifica di iconoclasta, quella che l'amico Tessitore non direttamente ma indirettamente vuole attribuirmi, non si tratta di iconoclastia, si tratta di fedeltà all'empiria, di baconiana fedeltà all'empiria. Cioè bisogna che ci siano espressioni che mi consentano di dire che certe cose sono state viste, e se non ci sono, si può parlare di ipotesi e se ne possono fare moltissime, come diceva Newton si possono fare quante ipotesi si vogliono sulla natura. Quindi quel tanto di polemico che c'è stato nel mio lavoro, che non è stato solo questo, almeno mi auguro, è un po' derivante da questa impostazione. A volte molte di queste polemiche col passare del tempo si rivelano poco consistenti da parte di tutti, perché in questo caso vi sono frasi e modi diversi di leggere una frase. Così, ad esempio, ho avuto una lunga di-

scuisione con amici su quella famosa frase che Vico ha detto: «da vent'anni ho deciso di non leggere più libri». Anche una frase banale come questa si può davvero leggere in modi diversi.

Se un giorno Tessitore mi dicesse: «io da 5 anni ho deciso di non leggere più libri», non penso che lui smetta di leggere Dilthey, penso che smetta di leggere i nuovi libri di Bodei o di Paolo Rossi o degli altri amici. Ecco, quella frase io la interpreto così, nel caso di Vico sarei portato a interpretarla così. Certamente l'esistenza stessa di queste discussioni tra persone che si stimano e hanno un grande senso del contributo che gli altri hanno dato agli studi vichiani sono in qualche modo in una fase di momentanea riaccensione, vi sono e devono uscire interventi tecnici e questo mi sembra un segno straordinario di grande interesse e di grande vitalità. La cosa peggiore che possa accadere a un grande filosofo è quella che non se ne parli più, che non si discuta più, che non si discuta anche animatamente su di lui, questo è il segno della morte definitiva dei classici, i classici sono classici proprio per questo, perché dicono cose diverse nel corso dei secoli e certamente Vico questo lo fa.

C'è qualche cosa che dico, non presumo di dare suggerimenti a nessuno, che ha a che fare con problemi di fronte ai quali tutti i curatori si troveranno, una cosa che ho considerato sempre molto negativa nel grandissimo, enorme e gigantesco lavoro che fece Nicolini. Mi riferisco alla scelta di non avere indicato mai o quasi mai la data della prima edizione dei classici a cui Vico faceva riferimento. Anche qui voglio dire una cosa banalissima: se penso a un testo di oggi fra 200 anni e in questo testo di oggi è scritto che uno ha letto Husserl nell'edizione del 1980, ad esempio la *Crisi delle scienze europee*, voglio dire che bisogna che ci sia scritto che quel testo è del 1935-36. Se questa indicazione manca, ciò sposta la discussione, diciamo che la altera in realtà, e questo ancor più nel caso di opere poco conosciute come quelle di moltissimi autori che Vico cita. Si tratta di autori che solo noi andiamo a rileggere. In Vico non c'è solo Bacone, Grozio, Tacito e Platone, c'è una montagna di testi poco noti che solo gli studiosi di Vico hanno avuto la pazienza, l'impegno e la cura di andarsi a leggere, altrimenti nessuno va in biblioteca a cercare Marsham come si cerca Cartesio, leggiamo Marsham perché c'è stato Vico, la verità è questa.

Crede che questo possa essere abbastanza importante, cioè dare l'idea di quando erano usciti quei libri, perché altrimenti vengono tutti in qualche modo atemporalizzati, vengono sottratti alla temporalità, questo anche perché oggi queste cose sono molto più facili. Devo dire la verità, ho un po' di invidia per queste nuove generazioni che lavorano coi computer invece che con la penna stilografica e che hanno magari a disposizione bibliografie intere, testi interi sui quali possono scegliere una parola e trovare automaticamente tutte le ricorrenze; noi, voglio

dire la generazione di Giarrizzo, mia e di Tessitore, queste ricorrenze ce le siamo fatte a mano, magari ricorrendo all'aiuto di mogli preziosissime o di altri che ci hanno aiutato.

Proprio per questo senso che deve avere la continuità di un lavoro, esiterei a buttare via la penna stilografica avendo il computer a disposizione. Non so che decisione abbiate preso e qualunque decisione abbiate preso per me va bene perché verrà bene lo stesso, ma relativamente alla numerazione in paragrafi adottata dal Nicolini, che ho visto adesso come accantonata nell'ultimo contributo che ha dato l'amico di Pisa Cristofolini, io sarei più cauto, perché ho lavorato, come tutti quelli della mia generazione e anche qualcuno della nuova, con sei copie della *Scienza nuova* sul tavolino, perché avevo i rimandi all'edizione del Badaloni, a quella economica che era stata pubblicata in edizione non economica, poi c'era il Croce, poi c'era la vecchia edizione di Nicolini prima della paragrafatura.

Ho provato un senso quasi di affetto per il Battistini, anzi ho molto affetto per il Battistini, perché è un carissimo giovane amico, quando ho visto che ha mantenuto nell'edizione Mondadori il numero dei paragrafi. Se la scelta dei paragrafi può sembrare sbagliata da un certo punto di vista, devo dire che ciò a me interessa poco, quello che mi interessa è che uno non debba più dagli Stati Uniti al Giappone, perché Vico ormai ha fatto il giro del mondo, lavorare con sei copie della *Scienza nuova* sul tavolino. Trovate un altro sistema, ma siccome trovare un altro sistema vuol dire imporlo su scala mondiale, non c'è che un sistema: mantenersi accanto la penna stilografica, anche se perde un po' di inchiostro, perché buttandola via si corre il rischio che bisogna continuare a lavorare con quella molteplicità di testi correndo freneticamente dall'uno all'altro e devo dire ogni volta mandando degli accidenti, non a Vico certamente, ma a questa varietà incredibile di edizioni. Ho sette pagine diverse e devo ritrovare i passi, poi mentre uno sta lavorando e insegue una certa idea viene frenato non dall'esistenza delle penne stilografiche e dall'assenza di computer, ma dal fatto che deve avere davanti otto copie della *Scienza nuova* e spesso fa una fatica terribile, e come si dice comunemente, perde il filo.

Noi sappiamo che fra il lavoro che si può fare adesso su Vico e quello che fece il grande Fausto Nicolini ci sono delle differenze proprio tecniche di enorme rilievo, l'importante è non perdere il senso della continuità del lavoro, cioè, scusatemi la metafora un po' da agricoltore, un conto è prendere un campo, levare le pietre con enorme fatica, come dicono i contadini, scassarlo per la prima volta e un conto è poi ararlo con l'aratro a buoi, e un conto ancora ararlo come si può fare adesso con un bel trattore con aria condizionata e radio con antenna incorporata, però l'importante è non perdere né la necessaria critica verso chi lavorava con l'altro sistema, né una gratitudine che io per esempio

ho sempre avuto enorme per Fausto Nicolini, che ho avuto anche la fortuna di conoscere, sia pure non a lungo, ma insomma ho fatto in tempo a incontrarlo e a parlargli un po' di Vico.

Direi che questa è una cosa molto importante, altrimenti uno resta in qualche modo colpito come da una sensazione di discontinuità ed è proprio in una sede così solenne dove il senso della continuità invece, come deve essere, è fortissimo, che mi pare giusto richiamare questa cosa, altrimenti si hanno queste leggerissime delusioni che si provano (ma sapete benissimo, penso che mi conosciate, che non dico ciò per immodestia) quando trovo, in un libro sul concetto di tempo in Vico, che su questo tema c'è solo uno studio del 1952-'53, dopo avere passato dieci anni della mia vita a scrivere un libro che si chiama *I segni del tempo*. E lo dico senza complessi di inferiorità perché è un libro che ha girato il mondo. Ciò dà la sensazione di una mancanza di continuità, fra lo scappare il terreno, usare l'aratro a buoi e arare con un trattore ci deve essere anche la sensazione quasi fisica di una continuità, che è quella poi che ci ha uniti qui, nella convinzione che Vico sia un grandissimo filosofo.

ALBERTO VARVARO

Ordinario di Filologia Romanza presso l'Università di Napoli, Federico II

Cari colleghi, desidero partire proprio da un punto qui più volte richiamato. Mi riferisco a quella svolta impressa agli studi vichiani quando, venti anni fa, Pietro Piovani pose il problema di una nuova edizione di Vico e ebbe la bontà di coinvolgere varie persone (ne dà atto un fascicolo del «Bollettino») fra le quali effettivamente fui preccettato affettuosamente anch'io.

Devo confessarvi che allora la cosa un po' mi sorprese, e cioè che Piovani chiedesse il parere di qualche filologo fra cui me. Non era una cosa del tutto ovvia a dire la verità, ma credo che su questa decisione avesse influito anche l'esperienza fiorentina che Piovani aveva fatto tra gli anni '50 e '60, cioè di un ambiente in cui la filologia aveva un peso particolare.

In effetti, per quanto il grande lavoro di cui giustamente Rossi dà una valutazione estremamente positiva fatto da Nicolini e dietro alle sue spalle o sopra di lui da Croce, fosse stato monumentale e meriti la gratitudine di tutti gli studiosi vichiani, allora era considerato valido mentre evidentemente Piovani doveva avere qualche dubbio. Certe oscurità che erano attribuite a Vico forse dipendevano più dal modo in cui Vico era stato edito che non da Vico stesso, ma allora non era una cosa ovvia, e solo oggi può sembrare che l'impostazione di un'edizione su questo criterio sia una cosa secondaria.

Passerei subito a indicare quali sono stati i risultati visibili che vanno al di là del dato quantitativo che giustamente è stato valutato e che è un indice di produttività importante del Centro di studi vichiani. Però andiamo un momento al lato qualitativo. Poteva sembrare che i materiali della tradizione, manoscritti e a stampa, di Vico fossero tutti noti vent'anni fa. Invece già i primi quattro volumi pubblicati mostrano che c'erano materiali del tutto sconosciuti o conosciuti e pochissimo sfruttati. Così è stata aggiunta una fascia notevole di materiali a stampa e in qualche caso anche manoscritti e siccome le stampe di Vico spesso sono annotate, il recupero di esemplari di questo tipo è tutt'altro che trascurabile. È stato fatto un inventario di tutto questo materiale che vent'anni fa si sarebbe potuto dire un inventario inutile, perché si sarebbe potuto pensare che fra Croce e Nicolini si conoscesse tutto. Non era così. Piovani ha avuto l'acume di sospettarlo e la capacità di farlo realizzare e questo già è un grandissimo merito di Piovani naturalmente e del Centro.

Un altro punto che a parere di un filologo è decisivo, è che Piovani si rese conto immediatamente del fatto, per un filologo fondamentale ma forse non tanto per un utente filosofico del testo di un filosofo, che in un'opera così stratificata nel tempo come quella di Vico in cui le redazioni si succedono (il caso della *Scienza nuova* è esemplare ma non unico) era essenziale disporre il materiale, il testo, i vari livelli di testo, con una cronologia almeno relativamente sicura.

I sondaggi che furono fatti allora mostrarono che Nicolini non aveva sempre rispettato questo criterio. Egli aveva più di una volta riportato su un testo delle miglione, delle correzioni, o almeno ciò che per lui era una miglione, ricavandolo da un testo che non era sincronicamente parallelo al precedente; del resto questa procedura in edizione di testi filosofici e non solo filosofici si vede ancora oggi, c'è un testo pubblicato non tanto tempo fa in ambito vichiano che schiaccia insieme in un unico non oso dire "polpettone", ma insomma la metafora gastronomica mi viene, dei testi che sono completamente diversi e diacronicamente diversi e vengono stretti in un'unica camicia di forza sommandoli insieme. Tutto ciò presupponeva una coscienza del problema filologico altissima in Piovani e il riflesso si vede già in questa edizione, è il caso del *De coniuratione* che è stato già illustrato, e perciò non tornerò a illustrare questo aspetto. Ma il punto chiave sarà anche a mio parere la *Scienza nuova* del '30.

Per quello che ricordo del seminario di qualche anno fa, personalmente non rimasi del tutto convinto della impostazione, ma ovviamente dissentire è umano ed è anche opportuno. Il punto chiave è che al testo del '30 viene riconosciuta una piena autonomia e che a tutti gli strati anteriori o posteriori che sono numerosi si attribuisce un'autonomia nell'ambito di una successione cronologica e non c'è bisogno che un non filosofo o un non storico della filosofia dica che ha il sospetto che tutto

ciò introdurrà elementi nuovi nella comprensione del pensiero di Vico nelle varie sincronie e nella totale diacronia che si determina nella successione di queste sincronie.

Questa edizione ci offre, nei volumi usciti, degli apparati che, se mi consentite, sono incomparabili a mio parere (ma forse sarebbe opportuno conoscere i pareri degli storici della filosofia) con quelli che c'erano nelle edizioni precedenti: qui abbiamo degli apparati che permettono un lavoro che era praticamente impossibile prima.

È vero che lavorare sugli apparati è una cosa scomoda da cui rifuggono talvolta anche i filologi. Resta il fatto che nel corso dell'edizione critica vichiana ciò è diventato possibile e non lo era. Dopo questa energica cura peraltro rispettosissima del materiale, ho l'impressione, ma di nuovo vorrei sapere se è un'impressione solo mia, che in un certo senso Vico sia diventato più chiaro tutto sommato, perché la cura dei testi ha avuto lo stesso effetto della ripulitura di un quadro in cui i colori diventano più naturali e brillanti e, siccome l'operazione di edizione critica è un restauro del tutto parallelo a quello di una pittura, di un'architettura, di una scultura, se questo effetto c'è, come a me pare, questa è la prova che l'operazione è stata fatta in modo ottimo e produttivo.

Ho sentito prima qualche forma, diciamo così, di difesa rispetto alla possibile obiezione di non omogeneità. Io non mi preoccuperei molto di questo per due ordini di ragioni: innanzitutto in filologia moderna, e non c'è dubbio che Vico rientri nella filologia moderna, forse un po' meno in filologia classica, l'omogeneità non ha nessuna ragione di essere. Le edizioni si fanno in rapporto al possibile, cioè allo stato delle tradizioni, e le tradizioni sono tutte diverse anche nel caso di uno stesso autore. Quindi è del tutto ovvio, non solo perché è differente la lingua, che ogni testo abbia il suo modo di essere restaurato, esattamente come avviene per un altro tipo di opera.

Da questo punto di vista è del tutto logico che sia così. Forse può essere discutibile qualche minuto particolare. Così ho visto solo ora questa bella edizione di Visconti dei *Varia*, e come nei volumi precedenti, il fatto che gli indici abbiano la titolatura in latino sembra un po' settecentesco a dire la verità, e comunque queste sono piccolezze, anche dal momento che poi c'è l'indice dei moderni che invece è in italiano perché i moderni ormai il latino giustamente non lo sanno più. È la constatazione di un dato di fatto, ma scherzi a parte, questo mi porta a parlare di un'altra cosa. Esistevano indici per opere di Vico del tipo degli indici che ci sono in queste edizioni? Non c'era proprio niente, questi volumi hanno degli indici che permettono un tipo di lavoro, fatto con la penna stilografica o con il computer, enormemente agevolato.

Vorrei raccogliere ancora un altro punto che è stato sollevato: è poco o è molto avere pubblicato quattro volumi? Però c'è stato detto che gli

altri stanno arrivando. Appena qualche giorno fa c'era sul supplemento *Belle Lettere*, quindi qualcuno di voi si ricorderà della cosa, un bilancio della situazione del lavoro dell'edizione nazionale di Petrarca. Forse il caso è un po' estremo, ma praticamente l'edizione nazionale di Petrarca non cammina proprio assolutamente e non è la sola edizione nazionale che sta ferma. Uno dei vanti di questa edizione potrebbe essere quella di non essere un'edizione nazionale, ma di essere un'edizione critica che si pubblica con un ritmo che a mio parere è dignitosissimo, nessuno potrebbe pensare diversamente, in realtà qui il programma prevede quattordici volumi, ne sono usciti quattro, ne stanno uscendo altri due.

Non si può pretendere di più. Naturalmente il punto è che tutti saranno più soddisfatti quando avranno le redazioni della *Scienza nuova*. Questo non lo dovete sottovalutare, voi state senza volerlo forse seguendo la tecnica che per fare correre il cane bisogna mettergli il coniglio davanti. Cioè la *Scienza nuova* si pubblica per ultima e tutti aspettano così il completamento dell'edizione. Scherzo naturalmente, ma voglio dare testimonianza che non è affatto un ritmo lento a un livello di qualità di questo tipo, perché certo Migne fece le *Patrologie* un po' più in fretta, però come le fece? Bisogna pure chiedersi questo.

Vorrei concludere subito con qualche osservazione per quello che potrebbe rimanere da fare. Gli indici sono molto buoni anche in questo volume. In esso come negli altri vi è un indice lessicale molto ridotto. A questo punto credo che sarebbe opportuno, anche perché penso che questi volumi siano stati tutti in fotocomposizione, cominciare a pensare a un'indicizzazione totale del lessico di Vico e, se mi permettete, studiando anche la possibilità di includere in questo le varianti dell'apparato, non soltanto il testo, nell'ipotesi naturalissima che domani qualcuno pensi che in realtà la variante dell'apparato doveva andare al testo e viceversa che se li trovi.

Non mi pare oggi indispensabile, con il permesso di Paolo Rossi, prevedere una stampa di questo, ma una banca dati potrebbe essere utile. Poi si potrà vedere se è opportuno fare un lessico vichiano completo di tutte le occorrenze, oppure se questo può rimanere sotto forma di banca dati. Ma estrarne un lessico manuale certamente risparmierebbe anche a Rossi di usare sei edizioni. Beninteso, anche se non uso soltanto la penna, solidarizzo con Rossi; dopotutto, pensavo che la parafrase di Platone o di Aristotele è puramente convenzionale, ma nessuno si sognerebbe, spero, di buttarla per aria e ricominciare da capo e rendere inutilizzabili tutti gli studi senza un lavoro da pazzi, quindi la convenzionalità pura e semplice di queste cose rende necessaria la conservazione, buttare per aria una cosa convenzionale non vale la pena.

Un ultimo accenno: il lessico è il punto di partenza, però la cosa più importante sarebbe uno studio a fondo della sintassi di Vico, cosa

che sarà possibile quando le «Scienze nuove» saranno pubblicate e quando voi sarete in grado di fornire concordanze per tutti i testi. Allora bisognerebbe che il Centro commissionasse a qualcuno uno studio approfondito sulla sintassi, sulla semantica vichiane. È inutile dire quanto potrebbe giovare alla comprensione del testo e a tutti gli studi filosofici, quindi c'è ancora da lavorare, ma non perché il Centro abbia lavorato poco; il Centro ha lavorato perché ha lavorato parecchio, ha lavorato bene e si può proporre degli obiettivi ancora più complessi e avanzati.

FULVIO TESSITORE

Rettore dell'Università di Napoli, già direttore del Centro di studi vichiani

Desidero ringraziare particolarmente Paolo Rossi e Alberto Varvaro: Paolo Rossi perché ha dato, lo ha ricordato e dovevamo ricordarlo noi, un contributo alla costituzione del Centro; Alberto Varvaro perché ha dato un contributo costante all'impostazione del lavoro, con una serie di osservazioni critiche assai importanti. Ricordiamo che uno dei primi *specimen* di intervento sul testo di Vico fu proprio suo e fu pubblicato sul «Bollettino». Era relativo alla *Scienza nuova* del '44 e da lì è nata una serie di problemi. Riprendendo così osservazioni di Paolo Rossi, devo dire che il primo dei volumi delle «Scienze nuove» che uscirà, sarà quello relativo all'edizione del 1730, e dunque saremo salvi dalla sua critica a proposito della penna stilografica e della paragrafatura, poiché, per fortuna di Vico, Nicolini della *Scienza nuova* del '30 non ha fatto paragrafatura dal momento che l'ha sostanzialmente cancellata.

Sia ben chiaro, dico questo io che insieme a pochi altri dei presenti, sono stato legato da un rapporto di devozione affettuosa a Fausto Nicolini, sono stato editore dei suoi scritti sul Vico storico. E però sia pure con un apprezzamento infinito, perché senza quel lavoro noi non staremmo qui, e probabilmente non si leggerebbe Vico, debbo dire che ormai a Nicolini non è possibile rimanere. Il che non significa non riconoscere che il lavoro di Nicolini è preliminare ad ogni scelta. Voglio portare un esempio che mi riguarda da vicino. Proprio in quanto ho dato un contributo alla raccolta di studi preziosi sul Vico storico di Nicolini, l'edizione della *Coniuratio* mi è apparsa come l'edizione non tanto di Vico ma di un altro autore, perché Nicolini, per la verità, non si era limitato a non dare l'edizione delle due redazioni, ma in realtà aveva dato l'edizione di una terza redazione, la sua, nella quale aveva messo parte della prima e parte dell'altra, senza neanche avvertire che faceva operazioni di questo genere.

Sono convinto, e non se ne dispiaccia Manuela Sanna, la quale sa quanto io le sono affezionato, che certamente troveremo qualcuno che

dirà che la sua traduzione del *De rebus* è di gran lunga inferiore a quella di Nicolini. Ma questo si potrà dire perché Nicolini era un grande scrittore il quale dichiarando le sue ascendenze manzoniane, ritenne che doveva correggere la prosa di Vico in base alla prosa di Manzoni, usare la punteggiatura di Manzoni. Il che, paradossalmente, ai suoi tempi era un contributo indispensabile, non negabile. Oggi però la situazione è diversa e così dobbiamo dare una traduzione fedele del *De rebus* e non, necessariamente, una bella traduzione.

Desidero ringraziare ancora una volta Alberto Varvaro perché ha sottolineato come meglio non si poteva l'acume di Piovani nell'individuare i problemi dei testi di Vico. Non filologo, con la sua lettura di Vico tutti possiamo discutere, una lettura che ha aperto una fase nuova degli studi vichiani, nonostante che, forse, al suo apparire, la lettura di Piovani era in qualche misura la più tributaria alle letture di Croce e di Nicolini.

Perciò grazie ad Alberto Varvaro e a Sabatino Moscati, che, con grande finezza, ha ricordato la dedica a Piovani di questa edizione critica, una dedica che forse dovrebbe comparire dinanzi a tutti i volumi dell'edizione. Desidero concludere questo incontro ringraziando l'autorevole Presidente dell'Accademia per aver voluto questo seminario e specialmente per aver consentito che dalle sale di questa Accademia si levasse il ricordo grato e devoto, di un grande maestro troppo presto scomparso*.

* I testi qui pubblicati derivano dalla trascrizione della registrazione. Da ciò il loro tono colloquiale, che è piaciuto conservare.